

Andrea Manzella

parlamentare europeo

«Il turno unico è una lotteria»

ROMA. Si può, Manzella, risolvere la crisi di quest'Italia in fibrillazione con una buona riforma elettorale?

«Certo. Nonostante dei guai che non è stato possibile superare, questa legge risolve contemporaneamente sia il problema della maggioranza del Consiglio sia il problema di chi va a governare le città. Provo uno scetticismo di fondo che possa affrontare positivamente le questioni di un sistema elettorale avulso dal contesto di chi poi andrà a governare».

Significa che lei è contento della legge per l'elezione dei sindaci?

«Certo. Nonostante dei guai che non è stato possibile superare, questa legge risolve contemporaneamente sia il problema della maggioranza del Consiglio sia il problema di chi va a governare le città. Provo uno scetticismo di fondo che possa affrontare positivamente le questioni di un sistema elettorale avulso dal contesto di chi poi andrà a governare».

Il documento di intenti sulla legge elettorale regionale è una vittoria dei progressisti che volevano il doppio turno?

«È una vittoria del buon senso. L'avvicinamento a una situazione in cui si cerca di risolvere, contemporaneamente, non solo un problema di rappresentatività ma anche di governo. Non so, tecnicamente, come sarà sagomato, ma ho visto la parte più importante di questo progetto nel fatto che ciascuna candidatura venga abbinata a una candidatura a presidente della Regione».

È cosa buona e giusta cercare di abbinare le candidature individuali a una candidatura di governo?

«Si dice nel progetto: questo qui corre perché, se vince questo raggruppamento, alla fine il presidente della Regione sarà lui. Fermo restando l'articolo 122 della Costituzione (secondo il quale, alla fine, il presidente sarà espresso dal Consiglio regionale). Però, esiste già una preindicazione agli elettori. E poi, naturalmente, io del progetto apprezzo l'importanza del secondo turno. Usciamo dalla autentica lotteria del turno unico che consente le peggiori pastette. Con la conseguenza di dare vita anche ai partitini-ricatto di cui parlava Giovanni Sartori».

Il secondo turno offre delle garanzie, un terreno più sicuro?

«Chi vince al secondo turno, esprime una maggioranza effettiva della sua circoscrizione. E non una maggioranza relativa».

Per via della soglia del 40%, che qualcuno considera troppo elevata, questo doppio turno è stato definito zoppo. È così?

«Mi pare, dalla lettura del documento originario, che il doppio turno si fa se nessuno raggiunge il 40%. E il 40% al primo turno è una soglia di garanzia. Aggiungo tuttavia che, nonostante la soglia elevata, è una soglia di minoranza e non si vede perché, per omogeneità del corpo rappresentativo dei vari Consigli, ci debbano essere consiglieri che sono stati eletti al secondo turno (quindi con la piena legittimazione democratica maggioritaria) e consiglieri su cui grava un'ipoteca di minoranza. Anzi, una presunzione di minoranza. Giacché, per chi viene eletto con il 40%, c'è la constatazione che il 60% sia pure diviso e frammentato in altri candidati, non l'ha votato».

Altro tema, non così disgiunto da quello di cui stiamo ragionando: federalismo e presidenzialismo. Vanno legati necessariamente insieme?

«Non credo affatto che presidenzialismo e federalismo siano un antidoto all'altro e che quindi costituiscano un binomio imprescindibile. Ci sono esempi di esperienze comparate in altri paesi,

Con uno studioso come Andrea Manzella, europarlamentare, eletto nelle liste progressiste, ragioniamo sulla complessa partita delle riforme istituzionali. Lo spunto è il voto che ha appena visto unite, in un «documento d'intenti», Forza Italia e Lega contro Alleanza nazionale sul doppio turno per le prossime elezioni regionali. Abbiamo parlato anche del rapporto tra presidenzialismo e federalismo, del buon uso della Costituzione e del referendum elettorale Pannella.



Enrica Scattari/Agf

che dimostrano il contrario. **Andrea Manzella quale esperienza vorrebbe per l'Italia?**

«Da un lato, più che federalismo, il processo federativo deve andare avanti, sgombrando il campo dall'equivoco «regionalismo» per cui, nelle venti capitali, le regioni hanno ripetuto il fenomeno dell'accentramento burocratico; hanno riprodotto i mali della burocrazia centrale. Dall'altro lato, penso che la cultura istituzionale dell'opposizione non debba essere una cultura di difesa,

Ma di attacco. **L'opposizione si è chiusa a riccio, impaurita dalle innovazioni pur necessarie e ha finito per difendere ciò che difeso non andava più?**

«Nello stesso momento in cui l'opposizione rivendica le garanzie, soprattutto quando vi è un potere di governo che queste garanzie attacca ogni giorno, in maniera perfino imprevedibile dai pessimisti (lo testimoniano le parole pronunciate da Bobbio), ebbene, in quel

momento, un'opposizione vera, che non badi solo a difendersi ma anche a proporre un modello di governo, non deve avere la paura del tiranno».

Un esempio della nostra paura del tiranno?

«La paura di offrire, con il rafforzamento dei poteri di governo, più opportunità all'attuale maggioranza».

Un esempio della nostra paura del tiranno?

«Il presidenzialismo nelle Regioni. Ecco, a me la parola presidenzialismo non fa affatto paura perché credo che l'attuale non presidenzialismo offra amplissimi esempi di come un governo che galleggia su una certa maggioranza di sicurezza, possa permettersi qualsiasi cosa: con decreti legge, con colpi di mano a ripetizione».

Opposizione, ancora uno sforzo?

«Credo che rispetto a questa situazione, un atteggiamento moderno di opposizione sia quello che guarda senza timori a istituzioni di tipo diretto, come si è fatto per i sindaci. Alla fine, nello scontro contro uno, quel *rassemblement* di cultura politica europea riesce ancora a avere la meglio. Quando, invece, si hanno queste forme parapluritarie (che solo apparentemente non sono il presidenzialismo), allora si determinano fenomeni di trascinarsi del tipo Berlusconi. E così via».

Ancora sul timore e sul coraggio dell'innovare. Sta venendo fuori da più parti l'ipotesi che sulle riforme costituzionali non ci sia bisogno di arrivare a toccare la Costituzione. Piuttosto, si tratterebbe di svilupparla al massimo secondo un principio di «sussidiarietà», principio che, d'altronde, viene applicato in molti paesi d'Europa».

«Credo che la via «subcostituzionale» sia percorribile; in grado di dare ancora grossi risultati. È la via delle leggi ordinarie, dei regolamenti parlamentari. Esiste, cioè, una possibilità di lavorare, aumentando sia le garanzie dell'opposizione sia le garanzie del pluralismo istituzionale in Italia. Comunque, il principio di sussidiarietà è un principio che deve contare tra Stato e Regioni e soprattutto tra Regioni e Comuni. Una delle cose principali che si può fare senza toccare la Costituzione è proprio questa: fare delle Regioni vere e proprie federazioni di città. Se si vuole arrivare a risultati rapidi...»

Che non siano quelli dello «spoil system»?

«Il guaio è che, finora, le vie della legislazione ordinaria sono state praticate non per aumentare le garanzie dell'opposizione ma per toglierle. Basti pensare a ciò che si è decretato sulla Rai per capire quale tipo di combinato disposto si è creato fra provvedimenti amministrativi che hanno costretto alle dimissioni i vecchi consiglieri i quali non erano stati nominati dal vecchio governo ma da organi di garanzia. Insomma, dico che si può arrivare a risultati purché ci sia il clima giusto sia da parte della maggioranza sia da parte dell'opposizione, di arrivare al regime delle regole».

Il referendum Pannella sul turno unico, all'inglese, immagino che non aiuterebbe la costruzione di questo regime delle regole?

«Innanzitutto, sarebbe un referendum contrario a ciò che prima, da modesto studioso di queste cose, affermavo: un sistema elettorale che non si preoccupi del problema di governo è comunque deficitario. In secondo luogo, osservando che questa stessa maggioranza si sta preoccupando del problema delle garanzie, ritengo che un referendum di questo tipo sia sovrapponibile a una garanzia del pluralismo politico che è valore costituzionale da preservare».

DALLA PRIMA PAGINA

S. Patignano, un regno senza legge

castighi per ottenere obbedienza, ordine e coesistenza pacifica? Se lo sono chiesto, nei tempi passati, fior di generali, di capi di Stato, di capi di sette e chiese le più svariate, nonché dirigenti di polizia e di partito. I meccanismi sono quasi fatali: si comincia col l'entusiasmo spontaneo e si finisce con l'entusiasmo imposto e preteso. Dall'adesione alla costrizione il passo è breve quando a decidere è uno solo. E l'adesione coatta si accompagna alla richiesta di sottomissione, di obbedienza cieca e di complicità morbosa e acritica al sistema in sé. Naturalmente quando qualcuno di questi sudditi apre gli occhi diventerà, quasi automaticamente, un implacabile vendicatore. E sembra che questo sia successo al giovane autista una volta entusiasta del suo capo...»

«È molto facile che un metodo autoritario si trasformi in dittatura assoluta. E la dittatura non avrà scrupoli nell'usare la tortura psicologica e il ricatto. Se poi il capo spirituale o politico o militare possiede anche la capacità carismatica di farsi rispettare e venerare, sarà ancora più facile cadere negli abusi e nelle crudeltà. I soprusi, le umiliazioni, le violenze nascono sempre dalla concentrazione del potere psicologico e mitico nelle mani di un solo capo considerato al di sopra di ogni legge e necessità, privo di controlli esterni, lontano da ogni voce di dissenso e di critica. Basta avere studiato un poco la storia delle sette religiose o politiche per sapere che il potere all'interno di una comunità segregata, se coltivato con intense strategie psicologiche, può diventare assoluto e terribile, fino a mettere in stato di schiavitù (anche volontaria) coloro che ne fanno parte. Il capo di-

venta infallibile, divino, fuori da ogni legge umana, da lui emana una sacralità che non può essere messa in discussione nemmeno col pensiero. Pochi capi sanno resistere a questa lusinga di onnipotenza. Moltissimi ne approfittano semplicemente per fare i propri affari, altri vengono presi dall'ansia di provare continuamente a se stessi di essere gli «amati» demiurghi della vita dei loro adepti».

«È la realtà assolutamente irreali e inquietante di ogni comunità concentrataria, di cui i nazisti sono stati maestri incontrastati. Il bene della nazione, della razza, del popolo diventano feticci astratti a cui sacrificare la vita, i sentimenti, i beni spirituali e materiali delle persone ridotte a oggetti».

«Saranno i giudici a dire se Muccioli è diventato responsabile di quei gravi crimini di cui lo accusano alcuni testimoni. Ma non ci vuole molto per capire che la sua comunità si è trasformata negli anni in qualcosa di torbido e di violento che aveva come scopo principale la conservazione di se stessa. E per favore, non si dica, come fa qualcuno, che la violenza, la sopraffazione, l'inganno e la punizione fisica sono necessarie nella cura degli eroinomani incontrollabili. Ho avuto modo di conoscere di persona luoghi di cura in cui lo scambio, la discussione, la critica creavano le basi per una guarigione basata sulla convinzione e non sulla coercizione brutale».

«Sappiamo che i tempi della democrazia sono più lunghi e faticosi di quelli accorciati, feroci e rapidi della dittatura, ma crediamo che anche per persone difficili che hanno scelto la morte al posto della vita ci sia modo di ritrovare se stessi attraverso il rispetto della libertà altrui, la fiducia negli affetti e nell'amicizia. [Dacia Maraini]

DALLA PRIMA PAGINA

Le nuove isole tribali

tormento fisico e psicologico di una bambina strappata alla sua infanzia e alle sue fantasie, annullata nella sua dignità di piccolo ma insostituibile essere umano, e risucchiata brutalmente nella violenza adulta, tanto più insopportabile in quanto esercitata nell'ambiente familiare. Ed è un dramma a cui è stato negato valore, perché chi avrebbe dovuto garantire protezione e giustizia a questa ragazzina, invece di ristabilire il preciso confine tra la coinvolgente intimità familiare e l'uso del corpo dei figli come oggetto di proprietà, ha ritenuto opportuno sancire il principio che la subcultura ambientale è un alibi assottoriato per la violenza sui minorenni».

«Leggendo dapprima incredula, e poi sconcertata, e poi ancora infuriata i resoconti giornalistici relativi a questa sentenza crudele, mi è parso che la inevitabile riservatezza che deve circondare la piccola vittima di questa odiosa vicenda abbia avuto la conseguenza di respingerla in effetti ancor più sullo sfondo nella sua identità giudiziaria. Protagonisti sono infatti i giudici della Cassazione, folgorati da un improvviso raptus sociologico; protagonisti sono i tre uomini che per anni si sono «uniti carnalmente» a F.M. Protagonista è quella madre degenerata, che nessuna sentenza potrà farmi apparire come «sui generis», giustificabile cioè per il contesto in cui sono maturati i suoi comportamenti. Ma lei, F.M., dov'è? Quali ricordi affollano la sua memoria? Quali insicurezze se-

gneranno il suo futuro? Con quale animo potrà aprirsi se mai le sarà concesso, ad una reale, delicata storia d'amore?

«C'è da chiedersi se i giudici che hanno emesso questa sentenza si siano resi conto dell'effetto devastante che può determinare l'assunzione di un simile principio. Siamo stati in pratica invitati a legittimare istituzionalmente l'esistenza di isole tribali nel cuore del nostro paese, luoghi cioè che sfuggono non solo ai valori propri di una società evoluta, ma anche alle regole codificate di una realtà giuridica moderna. La legge, che dovrebbe valere per tutti i cittadini italiani, si è fermata impotente, sconfitta da riti ancestrali che vedono il corpo di una bimba oggetto delle peggiori violenze. A.F.M. è stata negata, oggi, la possibilità di sentirsi parte di questa nostra società civile. F.M. è stata riconsegnata, come se niente fosse, dai solerti giudici della Cassazione, al suo ambiente di miseria culturale e di degrado affettivo dove, non per sua scelta, era cresciuta».

«E intanto è proprio di oggi la notizia che a Monte Giordano, piccolo centro del Cosentino, una ragazzina di dodici anni è stata a lungo costretta dalla madre e dalla sorella a prostituirsi con un uomo di quasi settant'anni. Una nuova squallida storia di violenza familiare. Varrà anche in questo caso la motivazione addotta dalla Cassazione? E poi, in quanti altri casi ancora? [Simona Dalla Chiesa]

DALLA PRIMA PAGINA

Garanzie e regole. È la vera sfida

pericolose, in cui la vera democrazia rischierà di svuotarsi dall'interno e di rimanere una forma priva di contenuto».

«L'informazione è il primo terreno in cui le regole vanno scritte. Orson Welles l'aveva già intuito molti decenni fa, quando girò «Quarto potere». Ma da allora l'evoluzione tecnologica ha enormemente accentuato questa necessità. La televisione ha creato uno strumento di pressione e di condizionamento quale mai la storia dell'umanità aveva conosciuto».

«Il problema quindi va ben oltre il fenomeno Berlusconi. Tocca punti essenziali della vita politica dei prossimi decenni. Certo Berlusconi ha creato uno spaventoso conflitto di interessi che umilia lo Stato, ha compiuto soprusi inaccettabili, ha bruscamente posto un problema che può prospettarsi anche per gli altri paesi. Ma il pro-

blema non è fare qualcosa pro o contro qualcuno, ma è di ordine storico: una disciplina equa dell'informazione è uno dei cardini della democrazia del Duemila».

«Proprio perché si tratta di qualcosa che riguarda le fondamenta della democrazia i principi fondamentali vanno inseriti nella Costituzione. Da quando Montesquieu ha tracciato le linee fondamentali dello Stato di diritto, l'idea di democrazia riposa sulla divisione dei tre poteri fondamentali, il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario. È ora di chiedersi se l'edificio non richieda un quarto pilastro, quello dell'informazione; se nella democrazia dei prossimi decenni non sia necessaria l'autonomia e la distinzione di questo settore; e se quindi le norme fondamentali di questa matena non debbano essere scritte nella Carta costituzionale, proprio per sottrarre alle mutolezze dei fatti contingenti. Io

credo di sì. E credo che nella Costituzione debbano essere inseriti al più presto due principi basilari: quello della rigorosa distinzione dell'informazione dal potere politico, con il divieto per partiti e uomini politici di essere titolari o gestire attività editoriali; e quello del pluralismo, del divieto di concentrazione, della garanzia che l'informazione non cada nelle mani di uno solo o di pochissimi».

«La battaglia che si sta iniziando ha quindi una portata storica. Una modifica profonda della Costituzione, quale quella prospettata, non passa solo attraverso una lunga battaglia parlamentare. Comporta un dibattito nel paese, può vincere solo se ha alle spalle una spinta profonda dalla parte più attenta della società. Questo non significa affatto che nell'immediato non si debbano affrontare i problemi urgenti. Anzi, la situazione oggi è talmente compromessa, il tentativo di egemonizzare il dibattito politico, soprattutto quello televisivo, è talmente avanzato e porta dei rischi talmente gravi che la battaglia va fatta con la massima decisione e la massima celerità. Bisogna ottenere che il Parlamento sia investito della questione Rai, che non può essere monopolio del governo e della maggioranza. Dopo la opportuna decisione di far votare il Senato giovedì prossimo, bisogna che le mozioni presentate al termine del dibattito autoconvocato vengano votate alla Camera subito dopo la conclusione della Finanziaria. Bisogna che le proposte di legge sull'informazione vengano discusse immediatamente dalla Camera. La nuova disciplina deve entrare in vigore prima delle prossime elezioni regionali. Non si può permettere che si svolga un'altra campagna elettorale nel clima da Far West dell'ultima competizione. La battaglia quindi va combattuta subito e con la massima decisione. Ma va fatta con la consapevolezza che si tratta di una battaglia lunga che contribuisce a costruire la democrazia degli anni Duemila; e che non dobbiamo limitarci a mutare una situazione penosa e inaccettabile, ma dobbiamo porre la garanzia che il nostro paese non possa più in futuro correre questi pericoli. [Mario Segni]

LA FRASE



Gianfranco Fini

«Mai dormire in tre in un letto, o ci si sveglia in tre in un letto»
Günter Grass

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calabrese
Direttore editoriale: Antonio Zallo
Vicedirettore: Giancarlo Bazzoli
Redattore capo: Marino De Marco

L'Arca Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Amato Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonelli, Alessandro Matteucci
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonelli, Antonio Bernardi, Alessandro Datali, Elisabetta Di Piro, Simona Marchini, Amato Mattia, Elena Marzoli, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Ignazio Pavesi, Gianluigi Serantini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/49996, telex 313451, fax 06/4783555, 20124 Milano via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Testa
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3099

Certificato n. 2476 del 15/12/1993